

## **Dopo il terremoto. Una cultura per il territorio**

di Giuseppe Campos Venuti

Estratti da "Problemi della transizione", n. 6, 1981

### **1. La questione culturale.**

E' generale constatazione che stampa, radio e televisione abbiano reso nelle prime settimane dopo il terremoto del 23 novembre 1980 un buon servizio al Paese, documentando onestamente la gravità spaventosa dei danni e il totale fallimento della macchina statale nell'affrontare gli effetti del sisma. Il quadro martellante che scaturiva dalle fonti di informazione ha descritto assai meglio di cento discorsi la drammaticità con cui si presentano al Paese dopo il terremoto i problemi economici e istituzionali e la stessa questione morale: e l'opinione pubblica ha compreso molte cose, ha reagito con sensibilità alle tristi realtà che gli organi di informazione presentavano con una sincerità non sempre conosciuta in passato.

C'è un campo però in cui quotidiani e telegiornali non sono riusciti a sfruttare appieno l'efficacia dei mezzi di comunicazione di massa, un campo che propone la necessità di affrontare dopo il terremoto anche la "questione culturale". Perché neppure il trauma del 23 novembre 1980 ha fatto automaticamente breccia in antiche carenze conoscitive degli italiani, che permangono senza distinzione di classe sociale, di responsabilità istituzionale, di livello culturale. [...]

Per "difendersi dai terremoti" è dunque necessario in primo luogo conoscerli, avere familiarità con le cause e non soltanto con gli effetti ormai ridotti a "normalità": più ancora, dalla conoscenza di duemila anni di normalità sismica, dobbiamo saper ricavare le indicazioni per ridurre fino ad eliminarne la maggior parte dei danni. Dobbiamo rimuovere dalla nostra cultura l'inconsapevole convinzione che le catastrofi non possono essere impedito, ma al massimo rimarginate nel miglior modo possibile.

### **2. Cultura delle convinzioni e cultura delle conoscenze.**

La frase "conoscere per governare" ricorre con frequenza nella nostra letteratura politica, forse proprio perché trova in genere scarsa applicazione pratica. La nostra è infatti una cultura politica intessuta di "convinzioni", ma povera di "conoscenze". [...]

Il confronto sulle scelte di governo, a tutti i livelli, avviene dunque spesso misurando le diverse convinzioni fuori dal relativo parametro di conoscenze, rafforzando così una cultura politica di massa esasperatamente ideologizzata: quella stessa cultura che ha per anni favorito altre percentuali elettorali, ma che di fronte alle inevitabili delusioni ideologiche rifluisce più facilmente nell'astensione. Una cultura politica di massa che stimola l'interesse alle ingegnerie istituzionali e alle combinazioni di schieramento, piuttosto che ai programmi da realizzare e ai relativi contenuti: una cultura, come dicevo, fatta assai più di convinzioni che di conoscenze.

Una cultura che, proprio perché fatta più di convinzioni che di conoscenze, ci permette di vedere subito l'incapacità dell'attuale governo ad affrontare l'emergenza e la ricostruzione dopo il terremoto, ma non ci spinge con pari determinazione a ricercare tutto quanto doveva farsi per impedire la catastrofe e cosa dovremo fare per impedire quelle future. E le condizioni perché ciò sia possibile non sono soltanto economiche, istituzionali, politiche ed anche morali: questa è una convinzione diffusa fra la gente. Non altrettanto siamo convinti invece che bisogna creare nuove condizioni "culturali", superando il cronico squilibrio esistente in Italia a favore delle conoscenze umanistico-letterarie e a svantaggio di quelle tecnico-scientifiche.

### **3. Scienze dell'uomo e scienze della natura.**

[...] E se le discipline della natura sono in Italia trascurate a favore delle discipline dell'uomo è questo, piaccia o no, lo squilibrio da superare, allargando le basi di massa della cultura tecnico-scientifica; cioè proponendo diffusamente ai cittadini questo settore di conoscenze trascurate attraverso l'istruzione di base e superiore e attraverso i grandi mezzi di comunicazione, ma anche affrontando con serietà di riequilibrio fra le due culture all'interno dei gruppi dirigenti politici e intellettuali.

#### **4. L'austerità occasione mancata.**

[...] La crisi energetica del 1973 toglie ogni illusione eurocentrica a questo scontro. Le risorse oggetto della contesa non sono più i tradizionali prodotti della fertile agricoltura europea, né il carbone ed il ferro materie prime dell'iniziale spinta capitalista: ma sono anche ormai il petrolio e l'uranio necessari per il rifornimento energetico, i metalli rari indispensabili per l'industria sempre più sofisticata, il legno per le cartiere ed il mobilio, la soia per i mangimi animali, le lane e il cotone per l'abbigliamento, il pesce e i bovini per l'alimentazione. La localizzazione di queste materie prime è assai squilibrata sul nostro pianeta, ma specialmente ne è squilibrato paurosamente il consumo.

Ci si sta accorgendo che materie prime sono anche l'acqua e la stessa aria e che inquinando come stiamo facendo le trasformiamo in risorse finite, da infinite che sono: scopriamo finalmente la verità più elementare della natura e cioè che il sole è la più grande e disponibile fonte energetica esistente e che l'uomo non si è fino ad oggi provato ad imitare un processo che i vegetali fanno da milioni e milioni di anni. Il problema dell'austerità, da nazionale che era, si trasforma allora in problema planetario. [...]

#### **5. Austerità e questione culturale**

L'ottica deformata della cultura prevalente non ha saputo scorgere i valori dinamici e vitali esistenti nella proposta della <austerità per cambiare l'Italia>, che è stata criticata o attaccata dagli intellettuali di sinistra di formazione umanistica con significativa unanimità, da Bobbio ad Asor Rosa. Sarebbe però insincero fingere di dimenticare che fra gli stessi quadri politici comunisti, la linea dell'austerità popolare ha attecchito superficialmente e ne sono state prevalentemente ricordate le oggettive difficoltà o peggio alcune controproducenti applicazioni burocratiche: così al <rigore> raccomandato dalla proposta, si è rapidamente contrapposta la necessità di non cadere nel <rigorismo>, con una tipica conclusione <all'italiana> della vicenda.

L'accantonamento della politica di austerità popolare ha rappresentato oltre a tutto anche una occasione mancata per riproporre al Paese più conoscenze che convinzioni, una cultura della natura e non solamente dell'uomo. Proprio fra gli intellettuali di formazione tecnico-scientifica la proposta dell'austerità aveva suscitato interesse e consensi: per la prima volta la specificità disciplinare diventava per essi non un elemento di oggettività, di neutralità al di sopra della mischia, ma al contrario un fattore di politicizzazione e di impegno sociale.

La specificità disciplinare costringeva ingegneri ed ecologi, idraulici e geologi, urbanisti e fisici a toccare con mano lo spreco sistematico delle risorse, la distorsione degli usi energetici, il degrado dell'ambiente, l'inefficienza del sistema infrastrutturale, il caos urbano e territoriale, la stessa trascuratezza delle conoscenze necessarie alle scelte di governo a tutti i livelli. Nella politica dell'austerità popolare gli intellettuali delle discipline tecnico-scientifiche hanno sentito, più o meno consapevolmente, la dimensione di una grande proposta culturale e politica, realmente capace di <trasformare l'Italia>. [...]

Perché certamente il terremoto del 23 novembre 1980 ha riproposto pesantemente la questione meridionale: ma ciò che ancora non sembra chiaro a tutti è il dilemma se si deve cambiare il Mezzogiorno per portarlo alla pari con il resto della nazione, o se per cambiare il Mezzogiorno sia necessario cambiare il Paese intero. Si discute se dopo il terremoto sia necessario parlare di ricostruzione, o piuttosto di sviluppo, di rinascita, di trasformazione: certamente questa non vuole essere una disputa lessicale, ma evidenzia piuttosto una concezione assai più quantitativa che qualitativa degli interventi. E invece sul piano della qualità che diventa impossibile separare l'azione meridionalista da quella indispensabile in tutta l'economia nazionale.

#### **6. Un'economia non "indifferente" al territorio.**

Dopo il terremoto ci si domanda finalmente se è possibile oggi una economia "indifferente" al territorio, una economia che destina alla convivenza dell'uomo con la natura soltanto le eccedenze degli scontri fra capitale e lavoro, fra inflazione e stagnazione, fra occupazione e produttività. Come se il territorio non si incaricasse drammaticamente di ricordare in mille modi che non è più possibile fare i conti senza di esso.

Con il termine di territorio non si indica oggi soltanto il suolo delle campagne e delle città, costruito o ineditato, ma anche l'intero sistema urbano ed agricolo di residenza, di

produzione, di comunicazioni; territorio è l'ambiente naturale residuo e quello più o meno intensamente antropizzato, come pure le condizioni vitali in questi determinate; sono le materie prime disponibili, ma finite e le risorse energetiche riproducibili o no e lo stesso uso che le società fanno di quelle materie prime e di quelle risorse. Territorio è un termine di confronto con cui l'uomo si è misurato sempre nella sua storia, ma solo negli ultimissimi anni l'umanità si è impadronita di strumenti capaci di sconvolgerne radicalmente i millenari equilibri, come di risolverli a proprio non effimero vantaggio. Se per secoli il confronto ha inciso in prevalenza sulla società umana, da pochi decenni il rapporto è diventato reciproco e incide anche fortemente sull'organizzazione naturale. [...]

Lo spazio lasciato vuoto dalla cultura tradizionale nel campo dei complessi rapporti fra economia e territorio è stato così occupato in larga misura dai movimenti ecologici, i quali però, pur avendo intuito la nuova problematica, non sempre sostengono le proprie convinzioni con una adeguata base conoscitiva. Questa contraddizione rallenta ulteriormente la penetrazione nella opinione pubblica della cultura della natura, i cui temi sono infatti oggetto di dispute più spesso ideologiche che programmatiche, anche nell'ambito della sinistra politica e culturale. [...]

## **7. Un nuovo rapporto fra l'uomo e la natura.**

E il prezzo che le popolazioni meridionali stanno pagando per l'ennesimo terremoto affrontato senza alcuna preparazione, dimostra anche in termini monetari che il costo di una radicale riforma del rapporto fra il territorio e la società sarebbe stato certamente ripagato. C'è di più: dopo il terremoto comincia a comprendersi come una politica che non sottovaluti la cultura della natura sarebbe in grado di offrire un contributo di grande rilievo alla battaglia per conquistare ai lavoratori nuovi e più favorevoli rapporti di produzione e di scambio.

Non è però ancora chiara all'opinione pubblica e agli stessi gruppi dirigenti politici ed intellettuali la stretta interdipendenza di tutti i problemi che riguardano il rapporto fra l'uomo e la natura: e che l'uso del territorio, come la difesa ai terremoti o la questione energetica, vanno affrontati contemporaneamente. E infine che la crisi energetica, non propone soltanto una riduzione degli impieghi petroliferi, da compensare con un maggior suo di carbone o uranio, con la razionalizzazione e il risparmio dei consumi. La crisi energetica è la spia clamorosa del rapporto sbagliato fra l'uomo e la natura che si è affermato sulla terra nell'ultimo mezzo secolo e che va modificato alla radice: cambiando l'uso delle risorse, i sistemi di produzione e i beni prodotti, per qualità più che per quantità, ma anche per distribuzione territoriale.

La scienza e la tecnica possono essere poste al servizio di un modello di sviluppo che tenga conto delle esigenze sempre più evidenti di un diverso ed equilibrato rapporto fra l'uomo e la natura: il che non vuol dire affatto ridurre la produzione, ma trasformarne i processi e diffonderla nei paesi sottosviluppati, non vuol dire moderare i consumi, ma cambiarne la qualità e distribuirli in modo più equilibrato fra i continenti, non vuol dire bloccare l'impiego delle risorse, ma rivoluzionarne lo sfruttamento a favore di quelle rinnovabili e meno inquinanti, non vuol dire assolutamente peggiorare la qualità della vita, ma al contrario migliorarla e di molto per la stragrande maggioranza degli esseri viventi. Perché ciò sia possibile la scienza deve offrire al modello di sviluppo "tecnologie appropriate" che, senza condannarle, non mitizzino le tecnologie tradizionali e le sostituiscano in tutto o in parte ogni volta che ciò sia possibile e conveniente per risolvere senza traumi il rapporto fra uomo e natura: e da queste nuove tecnologie, già in larga misura note, ma assai poco sviluppate, discenderanno allora nuove forme di ricchezza e addirittura nuovi valori per la società.

E' però necessario acquisire la consapevolezza che il novo rapporto fra l'uomo e la natura, l'esigenza di trasformare l'economia per renderla organica con il territorio - termine inteso nell'accezione estensiva che ho già illustrato -, tutto ciò comporta "anche" valori morali, ma non deriva essenzialmente da questi: deriva da motivazioni di sopravvivenza biologica a lungo periodo per l'intera razza umana e di interesse materiale a breve e medio periodo per i lavoratori e per i popoli di tutto il mondo. In termini disciplinari ciò significa modificare profondamente le basi dell'economia classica, dando largo spazio alla componente naturale fino ad oggi sostanzialmente trascurata nella controversia storica fra lavoro e capitale.

Da venti anni a questa parte le componenti territoriali dell'equazione economica hanno tentato di farsi strada nella struttura della disciplina e presso l'opinione pubblica, acquistando posizioni in entrambe i campi, ma posizioni non ancora tali da modificare radicalmente il modo di

intendere la vita economica della società. Di fronte al caos e alle speculazioni che caratterizzavano in modo sempre più clamoroso lo sviluppo delle città, si è posta per prima all'inizio degli anni Sessanta la questione urbanistica; poi si è imposta all'attenzione la questione dell'assetto idrogeologico, che ha toccato l'acme nel 1966 con la frana di Agrigento e le alluvioni di Firenze e del Veneto. Negli anni Settanta sono esplose la questione ecologica, segnata dagli incidenti "storici" di Seveso e di Three Mile Island e insieme la questione energetica, che dopo la guerra del Kippur si è progressivamente affermata come il più noto dei problemi economici mondiali. E finalmente il catastrofico terremoto del Mezzogiorno ha brutalmente costretto l'opinione pubblica e i gruppi dirigenti politici e intellettuali a scoprire la questione sismica, la questione dei terremoti. [...]

alla base come al vertice della società c'è insomma ancora una cultura delle convinzioni che esclude le conoscenze emerse nell'ultimo quarto di secolo sui rapporti fra la natura e l'uomo, che non riesce ad ammettere la necessità per l'economia di fare i conti una buona volta con il territorio, derivandone una struttura economica completamente rinnovata.

## **8. Le conoscenze del terremoto.**

[...] Nessuno sembra voler capire che "nuovi" terremoti sono in agguato nelle viscere della terra in molte zone del nostro Paese, che secondo i pur aleatori calcoli di periodicità grandi città come Catania vivono già oggi in epoca di rischio sismico e che la questione di fondo non è dunque neppure quella delle norme edilizie per i nuovi fabbricati, ma quella delle scelte per il rafforzamento degli edifici esistenti. [...]

## **9. Edilizia antisismica scelta nazionale.**

I problemi che si pongono per l'attuazione sono allora di due tipi. Il primo riguarda il meccanismo da adottare per far sì che il maggior costo delle nuove costruzioni antisismiche e le spese per il rafforzamento delle vecchie non divida il Paese in due zone sperequate dal punto di vista edilizio. Il secondo, ancor più importante, riguarda invece la programmazione generale della produzione edilizia, perché è impensabile che possano essere rafforzate e risanate 500.000 stanze all'anno per venti anni (si tratta grosso modo di una cifra pari alla metà delle nuove costruzioni prodotte annualmente nell'ultimo periodo), senza un grande sforzo di coordinamento pubblico e privato e senza aver fatto a monte precise scelte fra nuove costruzioni e interventi sul patrimonio esistente. Una seria programmazione in questo campo viene richiesta da oltre vent'anni per motivi sociali ed urbanistici, ma non è mai stata sostanzialmente tentata: oggi la questione viene riproposta per affrontare concretamente i problemi dei rischi sismici e naturalmente le motivazioni nuove si aggiungono alle precedenti. E' chiaro che buona parte delle abitazioni da rafforzare e risanare per ragioni sismiche, oltre che sociali ed urbanistiche, si trova nel Mezzogiorno e che dunque il Mezzogiorno troverebbe in questo quadro affrontato e risolto uno dei suoi problemi di fondo; ma è altrettanto chiaro che questi problemi non potrebbero in alcun modo essere affrontati con scelte operate esclusivamente per le regioni meridionali.

La questione non riguarda però soltanto una programmazione quantitativa degli investimenti, perché la realizzazione di un progetto nazionale di rafforzamento antisismico non comporta soltanto reperimento e distribuzione di fondi: si tratta al contrario di investimenti qualitativi, cioè di mettere in piedi una struttura produttiva capace di affrontare l'impresa, di elaborare le tecnologie appropriate, di selezionare i materiali che ai tradizionali requisiti fisici ed economici aggiungano quelli di non essere energivori ed inquinanti, di formare la mano d'opera e i quadri specializzati, di realizzare insomma un'operazione destinata ad incidere sull'organizzazione sociale ed economica in modo assai più complesso e profondo di quanto farebbe un investimento puramente quantitativo.

Un'operazione del genere costituirebbe un primo fondamentale esempio di un'economia "non indifferente" al territorio, foriera di effetti positivi ben oltre i limiti (che per altro dovrebbero bastare da soli) della sicurezza antisismica: realizzerebbe il risanamento igienico-edilizio di gran parte del patrimonio abitativo nazionale, garantirebbe il lavoro e la qualificazione di moltissime imprese di costruzioni, delle maestranze e dei tecnici, provocherebbe un salto tecnologico nel settore industriale più arretrato con probabili ripercussioni positive nei settori vicini, offrirebbe

un consistente contributo al risparmio energetico attraverso la possibilità di programmare in tale senso sia i materiali edilizi, sia gli apparecchi per l'autonomia energetica dei fabbricati. [...]

## **11. La metropoli e le zone interne.**

La stessa polemica, gonfiata e distorta ad arte, della contrapposizione fra le zone terremotate interne e la metropoli, costituisce un esempio lampante di come per cambiare nel Mezzogiorno è necessario aver la forza di cambiare in tutto il Paese. La contraddizione che il sistema capitalista ha creato fra le metropoli ed il resto d'Italia rappresenta un fatto patologico di carattere nazionale: certamente a Napoli, contrariamente a quanto avviene a Milano o a Torino, c'è "congestione senza sviluppo", ma ciò casomai è destinato a rendere più difficile il superamento della comune contraddizione, non certo a cambiarne la natura.

La composizione della contraddizione fra le metropoli e il resto del Paese è legata in Italia alla sopravvivenza e allo stesso sviluppo dell'armatura urbana policentrica che le vicende storiche ci hanno lasciato in eredità e che rappresenta "la più solida e sottovalutata struttura economica e sociale di cui la nazione dispone". Nel Mezzogiorno la rete delle "cento città" è certamente più debole che nel centro-nord, ma è presente a produrre reddito, a raccogliere risparmio, a realizzare l'indispensabile raccordo con il retroterra agricolo.

Di fronte ad essa sta una metropoli dove la congestione è più demografica e abitativa, che produttiva: anche se non si può dimenticare che Napoli resta, con tutti i suoi squilibri, uno dei maggiori poli industriali del Paese. Ma a Napoli il terziario, elemento caratteristico delle metropoli, si sviluppa fortemente in direzione parassitaria; a Napoli prolifera "l'economia del vicolo", che sostiene precariamente una parte considerevole della popolazione e che, contraddittoriamente, lega le vittime di questa situazione alla congestione e all'infima condizione urbana che ne deriva.

"Per Napoli, ripristinare la situazione pre-terremoto nei quartieri centrali è probabilmente impossibile, data l'estensione del dissesto. La scelta di decongestionare la città appare perciò quasi obbligata". Anche per Napoli, dunque, come per le altre metropoli, si rende necessario un processo di decentramento e di riequilibrio territoriale a scala regionale, che punti sulle città e sui centri minori fino ad intrecciare un rapporto più stretto con le stesse campagne. A Napoli però, anche più che altrove, è necessario guardarsi da un decentramento di segno tipicamente capitalista, quello che esporta nel retroterra solo le contraddizioni e le "funzioni povere" della metropoli, producendo a scala diversa nuovi e talvolta peggiori squilibri. [...]

All'economia del vicolo metropolitana bisogna dunque contrapporre un'economia produttiva aperta nel territorio regionale e garantita dalla diffusione regionale di una nuova qualità urbana, che, per altro, neppure Napoli oggi conosce. Non solo, ma il decongestionamento deve essere reale: i vuoti aperti o resi necessari dagli effetti del terremoto, il risanamento edilizio - parola da usare con molta attenzione a Napoli, ricordando gli scempi di un secolo fa -, non devono in alcun modo consentire la sostituzione di abitazioni lesionate o malsane con edifici direzionali o con uffici terziari, verso i quali anche molte amministrazioni di sinistra mostrano oggi simpatie poco giustificate. Il decongestionamento deve servire insieme a riequilibrare il territorio regionale e a qualificarlo, realizzando a Napoli e nell'armatura urbana della Campania non soltanto nuove abitazioni per i terremotati, ma anche strutture produttive, servizi sociali e infrastrutture tecniche per l'igiene, l'energia, le comunicazioni, il decentramento abitativo nel territorio extraurbano di Napoli rappresenta una prima scelta coraggiosa degli amministratori di sinistra del capoluogo campano, ma l'operazione deve entrare ancor più in profondità nel tessuto regionale e specialmente investire radicalmente gli apparati industriali e il sistema infrastrutturale.

## **12. Cambiare la qualità degli investimenti.**

Anche per l'industria e le infrastrutture è allora necessario ripetere che non bastano soltanto finanziamenti "addizionali" attribuiti al Mezzogiorno, ma occorre cambiare la qualità della politica nazionale con cui sono stati gestiti fin'ora gli investimenti. [...]

Dai metanodotti agli impianti di depurazione, dagli impianti di cogenerazione e teleriscaldamento ai sistemi fognari, dagli acquedotti ai rigeneratori di rifiuti, la possibilità di impiantare e sviluppare un sistema industriale di tipo nuovo e nello stesso tempo la necessità di dotare il Mezzogiorno e il Paese intero di una rete infrastrutturale adeguata alle esigenze dei

tempi, tutto questo non rappresenta certo un intervento di tipo assistenziale, ma al contrario costituisce la base indispensabile di un nuovo modello di sviluppo economico.

### **13. Cambiare il Paese per cambiare il Mezzogiorno.**

La catastrofe prodotta dal sisma nel Mezzogiorno e la drammatica crisi che a Napoli il terremoto ha messo a nudo, non sono dunque episodi, magari clamorosi, che possano essere chiusi in qualche modo con sacrifici anche generosi da parte della collettività nazionale. Per abbondante che possa essere l'ammontare dei finanziamenti destinati al dopo terremoto saranno soldi gettati in un pozzo senza fondo, se a spenderli sarà il vecchio sistema economico, la vecchia politica, la vecchia cultura, se la qualità delle scelte principali non investirà l'intera nazione, senza limitarsi soltanto al Mezzogiorno.

Un modo nuovo di affrontare il rapporto fra l'uomo e la natura costituisce una caratteristica essenziale di questa qualità: nodo nuovo che non nasce, come alcuni pensano, da motivazioni estetiche, romantiche o moralistiche, ma risponde in definitiva agli interessi generali dei lavoratori, perché va incontro alle necessità di occupazione e garantisce migliori condizioni di vita, perché dalla soluzione che sarà data a questo rapporto nei prossimi anni dipende in larga misura la nuova attribuzione fra i gruppi sociali dei mezzi di produzione, dei beni prodotti, delle risorse disponibili. Questo nuovo rapporto fra economia e territorio ha certamente bisogno di istituzioni adeguate, di alleanze politiche, di principi morali, ma non potrà fare a meno di un rinnovamento culturale delle conoscenze, che investa tutta la società dal vertice alla base.